

CONOSCIAMO LA
GRANDE GUERRA
IN FRIULI VENEZIA GIULIA **1918**

Tra Guerra e Pace

Societât
Filologjiche
Furlane



Società
Filologica
Friulana

TRA GUERRA E PACE

I soldati ed i civili affrontarono stremati il nuovo anno. La guerra aveva logorato i corpi e gli animi, tanto che molti ormai speravano in una sua conclusione. Forte era quindi il desiderio che finisse, in un modo o nell'altro, la carneficina che stava insanguinando l'Europa. Dopo la rotta di Caporetto, nel Friuli occupato, i non semplici rapporti tra la popolazione e le truppe erano segnati dalla precarietà e dalle requisizioni, mentre per i tanti profughi la via dell'esilio era tutt'altro che agevole. Ma il 1918 fu l'ultimo anno di una guerra che lasciò un lungo strascico di conseguenze. Così ne avrebbe scritto il Prefetto di Udine nel 1919: "Un anno di occupazione nemica ha rovesciato abitudini e sconvolto molti valori morali e molte abitudini nella popolazione rimasta; un anno di vita randagia dei profughi nel Regno ne ha modificato enormemente l'animo".

LA GUERRA IN EUROPA E NEL MONDO

I QUATTORDICI PUNTI DI WILSON

L'**8 gennaio 1918** il presidente degli USA Woodrow Wilson pronunciò davanti al Senato statunitense un discorso nel quale elencò i principi secondo cui andava organizzato il nuovo ordine mondiale dopo la fine delle ostilità. Propaganda dei trattati internazionali, autodeterminazione dei popoli, libero commercio, nascita di una associazione delle nazioni erano i punti focali prospettati in questo documento, che sarebbe diventato fondamentale durante le trattative di pace.

LA PACE DI BREST LITOVSK

Le trattative di pace tra la Russia e gli Imperi centrali si conclusero con la firma, il **3 marzo 1918**, del trattato di Brest Litovsk, che segnò la definitiva uscita della Russia dalla Guerra. Il nuovo governo bolscevico acconsentì a pesanti perdite territoriali (tra cui la Polonia Orientale, i Paesi Baltici e l'Ucraina) pur di porre fine al conflitto e di avviare il non semplice processo di stabilizzazione del nuovo assetto politico; la Russia dovette inoltre affrontare una sanguinosa guerra civile che vide contrapposti i "rossi" (i bolscevichi), i quali organizzarono un



Il presidente Woodrow Wilson (2 dicembre 1912).

potente esercito (l'Armata Rossa), ed i "bianchi", ovvero tutti coloro che si opponevano al nuovo potere. L'ex zar Nicola II e la sua famiglia vennero giustiziati ad Ekaterinburg. Dalla guerra, che si protrasse fino al 1922 e che provocò diversi milioni di morti, i bolscevichi uscirono vincitori. Il **30 dicembre 1922** venne ufficialmente costituita l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS).

FRONTE OCCIDENTALE

Venuto meno il fronte orientale, la Germania poté rafforzare il contingente su quello occidentale e tentare lo sfondamento decisivo.

21 marzo: i tedeschi lanciarono una pesante offensiva sulla Somme, con una azione di movimento, che proseguì per diverse settimane e provocò oltre





Il Feldmaresciallo Paul von Hindenburg assieme al Generale Erich Ludendorff.

400.000 tra morti e feriti: pur avanzando in profondità oltre le linee nemiche, le truppe germaniche trovarono una solida resistenza che non permise loro di sfondare; anche le difficoltà e la scarsità degli approvvigionamenti rallentarono l'avanzata tedesca.

Luglio: una nuova offensiva tedesca sulla Marna non portò i risultati sperati; l'efficace contrattacco dell'Intesa vide anche l'impiego di quasi un milione di soldati statunitensi. Le numerosissime vittime e l'incapacità di raggiungere la vittoria gettarono il panico tra le truppe tedesche.

8 agosto: "il giorno più nero per l'esercito tedesco". Iniziò un'offensiva delle truppe dell'Intesa che proseguì nei mesi successivi (l'offensiva dei cento giorni). I tedeschi furono così costretti ad evacuare le Fiandre e a capitolare. Già a metà agosto i comandi tedeschi avevano la netta percezione di aver perso la guerra. A partire dal **1 ottobre** i britannici superarono la cosiddetta "linea Hindenburg", portando i tedeschi alla sconfitta definitiva. Davanti alla ormai imminente capitolazione, il Kaiser coinvolse finalmente il Parlamento nella gestione della vita politica, fino a quel momento nelle sue mani.

9 novembre: il Kaiser Guglielmo II abdicò, mentre a Berlino venne proclamata la Repubblica tra pesanti contrasti interni.

I BALCANI

Quello balcanico era divenuto un fronte secondario: la Serbia era in gran parte occupata dall'Austria, mentre la Bulgaria, alleata con gli Imperi centrali, aveva costituito un valido argine per le truppe dell'Intesa attestata a Salonicco.

Ma anche a conseguenza di quanto stava avvenendo sul fronte occidentale, in autunno si susseguirono una serie di vittorie militari dell'Intesa, dopo che, a **fine settembre**, la Bulgaria aveva chiesto l'armi-

stizio con gli alleati, permettendo così alle truppe francesi di risalire senza ostacoli il Danubio, fino a liberare Belgrado.

IL MEDIO ORIENTE

Le truppe dell'Impero Ottomano stavano progressivamente cedendo davanti alle truppe locali ed a quelle britanniche.

L'offensiva finale (**settembre-ottobre**) con la decisiva battaglia di Megiddo portò alla capitolazione dell'Impero Ottomano. Dopo la sconfitta il governo guidato dai Giovani turchi, che avevano già avviato la trasformazione del secolare impero in uno stato turco, si trovò a guidare un Impero notevolmente decurtato (Trattato di Sèvres); il movimento indipendentista repubblicano, guidato dal generale Mustafà Kemal, prese il potere, cosicché nel 1922 fu deposto l'ultimo Sultano e nel 1923 venne proclamata la Repubblica turca.

STIMA DEI SOLDATI CADUTI DURANTE IL CONFLITTO

Francia	1.300.000
Gran Bretagna	723.000
Australia	60.000
Nuova Zelanda	16.000
Canada	66.000
Stati Uniti	114.000
Russia	circa 1.800.000
Italia	578.000
Austria-Ungheria	1.100.000
Germania	2.000.000

IL FRONTE DEL PIAVE

Dopo il ripiegamento sul fronte del Piave, il nuovo comandante dell'esercito italiano, Armando Diaz, coadiuvato dal generale Pietro Badoglio, iniziò un'efficace opera di rivitalizzazione delle armate italiane. Vennero inviati al fronte i coscritti della classe 1899, che avevano compiuto 18 anni nel 1917, mentre, più in generale, i comandi cercarono di dare nuova fiducia alle truppe sulle quali la rotta di Caporetto pesava gravemente.

Una volta attestata la linea di difesa sul Piave, dal massiccio del Monte Grappa fino al mare, e mantenuta sostanzialmente stabile quella lungo i confini del Trentino, le truppe vennero riorganizzate al loro interno, con la costituzione di nuove Armate per meglio presidiare il fronte, e venne garantito un più efficace ricambio tra le prime linee e le retroguardie. Inoltre, le altre potenze dell'Intesa, in particolare Gran Bretagna e Francia, inviarono alcuni contingenti a supporto dell'esercito italiano. L'apporto statunitense fu limitato a poche truppe e a corpi della Croce Rossa (tra i quali prestava servizio anche il giovane Ernest Hemingway).

Sempre più massiccio fu l'utilizzo di nuove e più sofisticate armi, a partire dagli autoblindo e dai primi carri armati. Per l'opinione pubblica e per i soldati il Piave divenne ben presto motivo di rinnovato fervore patriottico, nonostante tutte le difficoltà e la stanchezza generale.

Ben più complicata fu invece la situazione delle truppe austro-ungariche e tedesche: nonostante il

fronte russo fosse venuto meno e quello balcanico non rappresentasse, all'inizio dell'anno, un serio problema, l'esercito della Duplice Monarchia attraversava un periodo di grandi difficoltà, sia per la quasi impossibilità di avere nuovi ricalzi che per la scarsità di approvvigionamenti, tanto di viveri che di mezzi.

La guida politica dell'Imperatore Carlo si dimostrava piuttosto incerta tra il desiderio di risolvere al più presto la guerra ed il legame, non sempre facile da sostenere, di dipendenza dall'alleato tedesco, che a sua volta non stava riuscendo a sfondare sul fronte occidentale.

L'ultimo grande tentativo da parte austro-tedesca di vincere la resistenza italiana si ebbe alla fine di giugno del 1918, con la cosiddetta "Battaglia del solstizio". Le provate truppe austro-germaniche cercarono di superare il Piave, ma complici anche le abbondanti piogge, oltre al rinnovato impegno delle truppe italiane sorrette da contingenti alleati, l'offensiva non ebbe i risultati sperati. Inoltre, specie in prossimità del Piave, anche il dato sanitario era grave: la malaria mieteva vittime forse più dei combattimenti.

Durante la Battaglia del solstizio venne abbattuto Francesco Baracca, asso dell'aviazione italiana. Si configurava sempre più importante il ruolo dell'aeronautica, sia nei combattimenti che per il lancio di materiale di propaganda oltre le linee nemiche; va ricordato a questo proposito il famoso volo di Ga-

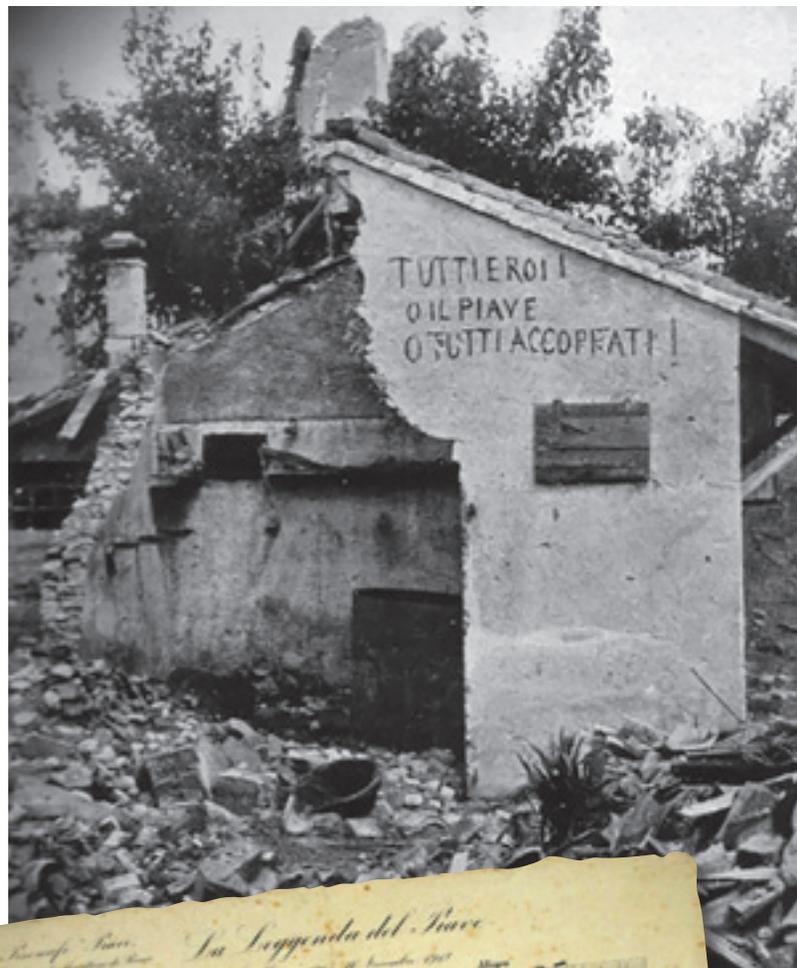
briere D'Annunzio su Vienna del 9 agosto 1918. Nel 1918 anche alcuni reparti della marina italiana si resero protagonisti di azioni di disturbo di grande impatto mediatico, come l'incursione dei MAS (Motoscafo armato silurante) nella Baia di Buccari (10-11 febbraio 1918: la cosiddetta beffa di Buccari, che ebbe tra i protagonisti lo stesso D'Annunzio) o, a guerra quasi finita, l'affondamento della corazzata "Viribus Unitis" nel porto di Pola (1 novembre 1918).

LA LEGGENDA DEL PIAVE

A seguito dei fatti d'arme di giugno e luglio, il napoletano E.A. Mario (pseudonimo di Giovanni Ermete Gaeta) scrisse parole e musica di una canzone che ben presto divenne popolarissima tra le truppe: *La leggenda del Piave*. Le prime tre strofe vennero scritte a ridosso degli eventi di giugno, l'ultima dopo la vittoria italiana.

Scritta tracciata con vernice nera su una casa mezzo distrutta di San Biagio a Callalta (TV) e dipinta da mano ignota nei giorni della Battaglia del Solstizio.

La leggenda del Piave, scritta di getto sui moduli del servizio postale da E.A. Mario nella notte di guardia tra il 23 e 24 giugno 1918 alla notizia della ritirata italiana dopo la disfatta di Caporetto.



IL FRIULI OCCUPATO

La repentina avanzata dell'esercito austro-tedesco aveva portato non solo al ripristino della sovranità asburgica su Gorizia e sul Friuli Orientale, ma anche all'occupazione delle province di Udine e Belluno e di parte di quelle di Treviso e Venezia.

Per il Friuli Orientale, a lungo attraversato e martoriato dal fronte, questo frangente rappresentò un momentaneo ritorno alla situazione prebellica. Anche qui alcuni avevano lasciato le proprie case al seguito delle truppe italiane, soprattutto quanti si erano in qualche modo compromessi con gli occupanti, ma molti, i più, rimasero. L'arrivo delle truppe austro-tedesche e soprattutto l'allontanamento della linea del fronte vennero salutati da tanti come una reale liberazione.

Nel corso del 1918 iniziarono a profilarsi i primi tentativi di riorganizzare il territorio, con il parziale ritorno delle autorità civili che a suo tempo avevano dovuto lasciarlo. La prospettiva e la speranza era che, a guerra finita, venissero rispettati i confini prebellici. In particolare fu notevole l'impegno del Capitano provinciale e deputato a Vienna, Luigi Faidutti, nel tentativo di avviare i primi progetti per la ricostruzione del Goriziano assieme agli altri uomini politici locali, come Giuseppe Bugatto e Anton Gregorčič. Non si trattava solo di garantire il rientro ai tanti profughi, ma anche di creare le condizioni per la ricostruzione dei tanti paesi distrutti e il riavvio dell'economia locale. Complessa comunque si rivelò la possibilità del rientro dai campi profughi.

Solo in presenza di una reale possibilità di accoglienza le autorità permettevano il rientro. Per risolvere l'agricoltura il governo cercò in un primo momento di fornire gratuitamente mezzi e sementi. Anche l'Arcivescovo di Gorizia, mons. Sedej, rientrò da Lubiana a marzo. Per la Chiesa goriziana significava contare le ferite: infatti, con la rioccupazione asburgica quasi tutti i reggenti provvisori delle cure d'anime erano fuggiti assieme all'esercito italiano, creando così una nuova situazione di vuoto, la quale venne colmata di solito con la nomina provvisoria di giovani sacerdoti locali che all'inizio della guerra erano riparati all'interno della Monarchia.

Diversa la situazione del Friuli udinese e Occidentale. Qui l'arrivo delle truppe austro-tedesche coincide con una occupazione militare di territori che fin quasi da subito sembrava realistico venissero lasciati alla fine della guerra.

Ma tra la popolazione l'occupazione creò una vera e propria psicosi, tanto che oltre centinaia di migliaia di persone abbandonarono le proprie abitazioni nei tumultuosi frangenti della rotta di Caporetto. Oltre il 20% degli abitanti lasciò la provincia di Udine, ed in particolare gli abitanti delle città (ad esempio da Udine partì il 65% della popolazione), segno anche del maggior coinvolgimento delle borghesie urbane negli ideali nazionali o forse di una maggior paura dell'arrivo degli invasori, oppure, per le classi più agiate, di una maggior possibilità di abbandonare

MERCATO IN PIAZZA SAN GIACOMO A UDINE





Monfalcone nel 1918 ridotta in macerie.



Gorizia.

le proprie abitazioni ed occupazioni, quando per le famiglie legate al lavoro dei campi abbandonare la campagna era indubbiamente più difficile. Qualcuno ha parlato di un esodo di classe: se ne andarono molti degli esponenti della borghesia locale, in particolare gli amministratori comunali, lasciando così la popolazione rimasta in un sostanziale vuoto di rappresentanza; in molti luoghi i parroci rimasero l'unica autorità presente. Da Udine fuggì però anche l'arcivescovo Rossi; non abbandonò la sua sede il vescovo di Concordia, mons. Isola, che pagò duramente dopo la guerra il suo atteggiamento. Infatti, quanti rimasero dovettero poi spesso subire l'onta di essere accusati di collaborazionismo.

D'altronde i comandi austriaci cercarono di organizzare una struttura amministrativa provvisoria, possibilmente con elementi locali, ma sotto il proprio stretto controllo, e operarono anche una serie di internamenti, temendo azioni di spionaggio o di sabotaggio. Le autorità di occupazione pubblicarono a Udine un periodico in lingua italiana, la "Gazzetta del Veneto", quale organo ufficioso, cui si affiancò anche un settimanale illustrato, "La Domenica della

Buoni di cassa da 10 e da 1000 Lire risalenti al 2 gennaio 1918.



Gazzetta". Per gestire l'economia locale venne inoltre fatta circolare una nuova moneta, la "Lira veneta", il cui cambio risultò notevolmente sfavorevole. Udine, sede dei principali comandi militari, venne divisa in due zone di occupazione, una gestita dall'esercito austro-ungarico ed una da quello tedesco. Per chi rimase la situazione si rivelò da subito faticosa, anche perché le truppe austriache avevano gravissimi problemi nel garantire i vettovagliamenti e si resero colpevoli di razzie dettate da una terribile condizione di fame. Condizione dovuta anche al fatto che a seguito di direttive centrali le truppe dovevano arrangiarsi a trovare le risorse sul territorio, poiché la penuria di derrate alimentari stava

colpendo l'interno dell'Austria. Iniziò quindi un'azione di sfruttamento intensivo delle terre occupate, sentita da molti come una ulteriore e gratuita vessazione. Inoltre a rendersi colpevoli di azioni di sciacallaggio o di razzie erano talvolta gli stessi abitanti rimasti in loco, spinti dalla povertà o dalla fame. Le truppe di occupazione attuarono quindi pesanti requisizioni anche di beni, come per esempio di oggetti metallici (furono trafugate pure molte campane), per evidenti finalità di riutilizzo bellico.

Il Feldmaresciallo Svetozar Boroević von Bojna con le sue truppe a Udine nell'agosto del 1918.



I PROFUGHI NEL REGNO D'ITALIA

Fin da subito l'imprevisto afflusso di profughi dal Friuli e dal Veneto nel Regno d'Italia rappresentò un problema gravoso. Il governo non era pronto a gestire tutta questa massa di persone: fino a quel momento l'assistenza ai profughi di guerra era stata trattata come una questione di pubblica sicurezza, tanto che appena alla vigilia di Caporetto, e dopo



ripetute sollecitazioni, era stata approvata la costituzione di un organismo, dipendente sempre dal Ministero dell'Interno, per provvedere ai profughi. Davanti poi alle dimensioni del nuovo esodo, anche su sollecitazione dei deputati veneti e friulani, venne istituita una struttura governativa con lo scopo di occuparsi dell'assistenza morale e materiale dei profughi (l'Alto commissariato per i profughi di guerra, presso la Presidenza del Consiglio).

I profughi vennero divisi in piccoli nuclei, distribuiti lungo la penisola. Avevano bisogno di alloggi, viveri e sussidi e non sempre agevole era per essi l'adattamento alle nuove condizioni di vita e l'inserimento all'interno dei tessuti sociali e produttivi in cui si venivano a trovare.

Il lavoro era un elemento importante per queste persone, trattandosi tra l'altro in gran parte di donne e minori. Frequentemente i profughi venivano impiegati in produzioni legate allo sforzo bellico; non sussistevano però obblighi e spesso la retribuzione era un elemento discriminante, più della pesantezza delle mansioni, per accettare un lavoro. La difficoltà e macchinosità dell'organizzazione italiana, di frequente delegata a Comitati locali, si

La Casa Emigranti dell'Opera Bonomelli e la Società Umanitaria che si occupavano degli alloggi e affrontarono la grande ondata di rifugiati dal Friuli Venezia Giulia a Milano.

legava infatti all'insorgere di gravi problemi di inserimento: spesso i profughi venivano accolti con diffidenza dalle comunità locali, soprattutto nel Meridione; quanti provenivano dalle terre "irredente" venivano facilmente accusati di austriacantismo o disfattismo e le difficoltà di comprensione linguistica si associavano all'incontro con stili di vita profondamente diversi. Una condizione, definita di "esuli in patria", non certamente agevole.

Di solito i profughi venivano organizzati in nuclei relativamente compatti, secondo la provenienza. Pur

non trattandosi mai di realtà eccessivamente numerose (gruppi al massimo di qualche centinaio di persone), anche per garantire un efficace controllo dell'ordine pubblico, in molti casi queste comunità cercarono di far rivivere la propria piccola patria. Per i friulani, sparsi un po' ovunque, si trattò di un momento doloroso.

Anche un periodico friulano, "Il Giornale di Udine", riprese le pubblicazioni a Firenze rivolgendosi agli esuli. Proprio a Firenze aveva trovato rifugio il sindaco di Udine Domenico Pecile.

**A Firenze il pontebbano Arturo Zardini
compose uno dei canti più celebri della guerra, *Stelutis alpinis*,
che venne eseguito per la prima volta da un gruppo
di profughi friulani nel capoluogo toscano.**

The image shows a handwritten musical score for the song "Stelutis Alpinis" by Arturo Zardini. The title "Stelutis Alpinis" is written in a large, elegant cursive script at the top center. To the right of the title, the name "di A. Zardini" is written in a smaller cursive. The score consists of three systems of music. The first system has a vocal line on a treble clef staff and a piano accompaniment on a bass clef staff. The lyrics "Se tu mio car tu restis la da la mia vita" are written below the vocal line. The second system continues the melody and accompaniment with the lyrics "In - as del mio sang ce hat bagnat l'herba qua". The third system shows the continuation of the piece. A portrait of Arturo Zardini, a man with a mustache wearing a dark suit and a hat, is overlaid on the right side of the page, partially overlapping the musical notation.

L'ULTIMA BATTAGLIA DEL PIAVE

Il fallimento della Battaglia del Solstizio e le vicende del fronte occidentale, dove le armate tedesche non erano riuscite a sfondare, misero a dura prova l'esercito austriaco, che risentiva anche della crescente conflittualità politica interna. Le diverse comunità nazionali dell'Impero stavano infatti chiedendo a gran voce la propria indipendenza.

Tardivamente l'Imperatore Carlo I aveva proposto la trasformazione in senso federale della Duplice Monarchia (proclama del 17 ottobre), ma troppi erano i nodi da sciogliere e troppo forti erano le istanze di autonomia e di superamento del vecchio sistema istituzionale che venivano dalle più diverse parti. I generali facevano ormai fatica a tenere unito l'esercito, tali erano le pulsioni verso il disconoscimento dell'autorità viennese ed imperiale; oramai si iniziavano a studiare i piani di sgombero dal Veneto occupato.



Ritirata dell'esercito austriaco da Gorizia.

L'indebolimento dell'esercito tedesco ed il crollo della Bulgaria stavano ormai, ad ottobre, spianando la strada agli eserciti dell'Intesa, sorretti anche dal fresco potenziale bellico statunitense. Si percepiva che la fine della guerra era vicina.

A questo punto i comandi italiani decisero che era arrivato il momento di sferrare l'attacco che ormai si prefigurava come decisivo.

Ad un anno dalla rovinosa disfatta di Caporetto (24 ottobre 1918), il riorganizzato esercito italiano, rafforzato da alcuni reparti francesi, inglesi e statunitensi (ma anche con un reggimento cecoslovacco formato da ex prigionieri di guerra), avviò l'offensiva, prima sul massiccio del Grappa, poi lungo il Piave, stabilendo inizialmente delle teste di ponte sulla riva orientale, mentre il fiume era di nuovo ingrossato dalle piogge. Mentre sul Grappa l'offensiva sembrava inizialmente trasformarsi nell'ennesima guerra di logoramento, lungo il corso del Piave, all'altezza delle grave di Papadopoli, i contingenti inglesi per primi riuscirono a passare il fiume e tra il 27 e 29 ottobre vennero stabilite diverse teste di ponte che permisero alle truppe di attraversare il fiume, mentre ormai era molto ridotta la capacità di difesa dell'esercito austro-ungarico, che si stava sgretolando anche per le tensioni interne alla Monarchia. Davanti all'avanzata italiana, da parte austriaca vi furono estemporanei tentativi di richiesta di armistizio, per evitare che si ripettesse un ormai inutile bagno di sangue, oltre che per scongiurare una troppo piena vittoria italiana. I comandi austriaci, davanti a diversi ammutinamenti ed al problema reale

di gestire e controllare una parte dei reparti che ora dimostrava di non voler più prendere ordini da Vienna (come quelli ungheresi), cercarono di organizzare la ritirata, tentando di riportare entro i vecchi confini le truppe. Nel frattempo vennero avviate le trattative ufficiali per l'armistizio.

Tra il 2 e 3 novembre le truppe italiane ormai stavano dilagando nella pianura friulana, raggiungendo Udine (il giorno 3) e occupando progressivamente tutto il territorio. A Udine già ai primi di ottobre la rappresentanza comunale provvisoria aveva iniziato ad organizzare clandestinamente una Guardia Civica aiutata anche da due ufficiali friulani che erano riusciti ad infiltrarsi oltre le linee nemiche. Il 30 ottobre, dopo che il Comando Supremo austriaco aveva lasciato la città, il Sindaco provvisorio Giuseppe Orgnani Martina prese in mano Udine.

Il 3 novembre il cacciatorpediniere Audace attraccò a Trieste sul molo San Carlo (poi ribattezzato Molo Audace) ed il generale Carlo Petitti di Roreto prese possesso della città, abbandonata oramai da due giorni dal governatore austro-ungarico, mentre vi si era costituito un Comitato di salute pubblica guidato dal già podestà Alfonso Valerio, che sarebbe stato poi riconfermato nella carica di primo cittadino.



Lo sbarco dei soldati italiani a Trieste il 3 novembre 1918.

Ingiro per Gemona, Venzone, Moggio e Resiutta

La prima impressione attraversando questi capoluoghi, è quella che tutto il paese sia in ordine; viceversa, tutte le case abbandonate dai profughi, se non molto guastate, sono però completamente vuote perché svaligiate dai nemici, e pur troppo in parte, anche dai paesani: fatto dolorosissimo, che si è ripetuto un po' dovunque e per quale non sapremmo trovar parole che esprimano la meritata riprovazione. Tutti i comuni ebbero un'amministrazione comunale provvisoria, delle quali generalmente si può dire che bene si adoperarono per essere di aiuto e conforto ai compaesani rimasti.

Si distinse a Gemona il Sindaco avv. Fantoni che molto protestò la cittadinanza e protestò spesso per i soprusi nemici, tanto che fu due volte minacciato di internamento ed una di processo. A suo onore, basti ricordare che il giorno del natalizio di Carlo I, volendo il Comando militare inghirlandare la piazza, e quindi anche il Municipio, egli si oppose richiamandosi ai trattati internazionali; e il Municipio rimase infatti spoglio d'ogni ornamento. A Gemona sono completamente incendiati il Cottonificio Morganti ed i fabbricati Pittini di fronte alla stazione ferroviaria.

A Venzone, il magnifico e nuovo fabbricato scolastico, è del tutto bruciato, e costava circa 90000 lire! [...]

Moggio è bensì in piedi, ma è quasi un deserto; sopra 7000 abitanti, erano rimasti appena un migliaio e mezzo; gli altri, tutti profughi.

A Resiutta, furono minacciati di incendio il "Grand Hotel" e l'Albergo Sponza; e fu soltanto la prontezza del facente funzioni di Sindaco che valse ad evitare il disastro. [...]

A forza di sotterfugi, la popolazione dei quattro paesi poté finora vivere alla meno peggio; ma è generale la voce che se tutto l'inverno fossero rimasti i nemici a calpestare le nostre terre, metà della popolazione sarebbe morta di fame: erano si può dire già ridotti agli estremi per minacciata requisizione del grano turco e della roba di lana.

La Patria del Friuli, 19 novembre 1918

L'ARMISTIZIO

Il 3 novembre venne concluso a Villa Giusti presso Abano (Padova) l'armistizio tra Austria-Ungheria ed Italia, con effetto a partire dal giorno successivo. Le trattative ufficiali erano iniziate il 31 ottobre, mentre a Vienna la situazione interna stava precipitando. L'Imperatore aveva cercato di ottenere un riscontro parlamentare formando un nuovo governo, ma ormai i deputati delle diverse nazionalità non intendevano più continuare a sostenere l'impianto istituzionale asburgico.

Tra i deputati italiani solo quelli cattolici friulani, Faidutti e Bugatto, si erano ancora espressi a sostegno della trasformazione in senso federale dell'Impero, senza che questo venisse meno.

Il generale austriaco Weber von Webenau, incaricato delle trattative, si ritrovò a chiedere l'armistizio

per poter far rientrare le truppe entro i vecchi confini, mentre i generali italiani volevano arrivare ad un cessate le ostilità da evidenti vincitori sul campo. Nelle trattative la delegazione austriaca si trovò anche a prendere delle decisioni con la consapevolezza della posizione sempre più critica del proprio governo.

Nella delegazione italiana, guidata dal generale Pietro Badoglio, era presente come interprete il cognato di Cesare Battisti. Si arrivò alla firma alle 15.30 del 3 novembre, con la clausola che sarebbe entrato in vigore dopo 24 ore (quindi il 4 novembre) per dare il tempo di comunicarlo a tutte le truppe. Fino a quel momento le truppe italiane avrebbero rincorso quelle austro-ungariche in rotta, facendo quasi 400.000 prigionieri.



I firmatari dell'armistizio di Villa Giusti.



Cartolina della storica Villa Giusti.

LA DISSOLUZIONE DELL' AUSTRIA-UNGHERIA

Durante tutto il 1918 la situazione interna nella Duplice Monarchia andò progressivamente incrinandosi. Le difficoltà di ordine economico (il calo delle produzioni agricole ed industriali) si andavano sommando alle richieste di autonomia dei diversi popoli dell'Impero. Le posizioni espresse all'inizio dell'anno dal presidente Wilson sull'autodeterminazione dei popoli davano molte speranze. A livello parlamentare i rappresentanti delle diverse nazionalità si stavano muovendo in questo senso. L'Imperatore Carlo, pur dimostrandosi possibilista, accolse con un certo ritardo tali istanze, arrivando appena il 17 ottobre a formulare una proposta di trasformazione in senso confederale dello Stato, proposta che però lasciava ancora diverse situazioni incerte: ai polacchi era concesso di entrare a far parte della nascita Polonia, mentre ad ognuno dei diversi gruppi nazionali era data parità e Trieste sarebbe stata retta con uno statuto speciale. Due giorni prima il nuovo ministro degli esteri Burián aveva avanzato all'Italia una prima proposta di armistizio.

Pure un ultimo cambio di governo non produsse i risultati sperati, anche perché ormai la situazione complessiva stava rapidamente precipitando e la soluzione proposta non poteva più venir accettata. L'Impero si era ormai sfaldato.

L'11 novembre, dopo che anche la Germania aveva concluso l'armistizio, Carlo si rifiutò di accettare la richiesta di abdicazione. Il 12 novembre fu però ugualmente costituito il nuovo governo della Repubblica austriaca. Carlo aveva valutato la possibilità di trasferirsi in Ungheria e continuare lì la tradizione dinastica asburgica. Dopo una lunga esitazione il 4 marzo del 1919 l'ex imperatore e la famiglia furono costretti a trasferirsi in esilio in Svizzera. Successivamente Carlo cercò più volte di riprendere almeno il trono di Ungheria, dove si era stabilito un governo autoritario guidato dall'ex ammiraglio della marina imperiale Horthy; nel 1921 l'ultimo imperatore della Casa d'Austria venne fatto però arrestare e deportato a Madera, dove morì nel 1922. In effetti l'Ungheria, territorialmente ridotta rispetto alla Transleithania asburgica, dopo il 1920 continuò formalmente ad essere un Regno di cui formalmente continuava ad essere re il Capo della Casa d'Austria, ma in pratica a reggere lo stato era l'ammiraglio Horthy, che subito dopo la fine della guerra aveva avuto la meglio sul governo comunista di Béla Kun. La Transilvania, fino a quel momento regione dell'Ungheria ma a maggioranza rumena, venne assegnata alla Romania.

I territori di Boemia e Moravia si unirono a quelli della Slovacchia (già ungheresi) dando vita alla Re-

pubblica Cecoslovacca, dopo che il 28 ottobre l'autocostituito Consiglio Nazionale Cecoslovacco aveva proclamato a Praga l'indipendenza.

I territori dell'estesa provincia della Galizia vennero divisi tra il nuovo Stato polacco, cui andò la parte occidentale, e, dopo una serie di traversie, l'Ucraina (poi compresa all'interno dell'URSS).

Il 29 ottobre il Consiglio Nazionale degli Slavi del Sud (appartenenti all'Impero), guidato dallo sloveno Anton Korošec, dal croato Ante Pavelić e dal serbo Svetozar Pribičević, proclamò l'indipendenza del nuovo Stato dei Serbi, Croati e Sloveni, con capitale provvisoria Zagabria. Tra gli sloveni (divisi tra diverse province) la scelta arrivò dopo un percorso che era passato attraverso la dichiarazione di maggio (1917), in cui i rappresentanti politici sloveni, assieme agli altri deputati croati e serbi, chiedevano a Vienna l'unità degli Slavi del Sud compresi all'interno dei domini asburgici, non prefigurando ancora un distacco; allora a guidare il gruppo ("club") jugoslavo al parlamento di Vienna era lo sloveno Anton Korošec. Nell'estate del 1918 le posizioni dei politici sloveni, anche sulla scia di quelle ceche, andarono verso richieste sempre più radicali. Il 25 novembre lo stesso Consiglio degli Slavi del Sud deliberò l'unione con la Serbia; lo stesso fece il Montenegro il 29. Quindi il 1 dicembre 1918 nacque il nuovo Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (SHS) che comprendeva la Serbia, il Montenegro e lo Stato comprendente i territori ex-asburgici: il trono fu offerto al Re serbo Pietro I e la capitale fu stabilita a Belgrado.

 L'Impero Austro-Ungarico nel 1908: indicati in grigio i confini e i nomi delle regioni che lo componevano.

 In rosso i nuovi stati e i loro confini al termine della Prima Guerra Mondiale,

 In giallo le capitali dei nuovi stati e le città ora appartenenti all'Italia.





I TRATTATI DI PACE

La fine del terribile conflitto aveva originato un generale sollievo, ma ad esso si aggiungeva una realtà che risultava molto complessa, anche perché, a conti fatti, nessuna delle nazioni belligeranti poteva affermare di aver raggiunto del tutto gli scopi per cui era entrata in guerra.

Finite le ostilità e firmati gli armistizi, si procedette quindi alla Conferenza di pace, che si tenne a Parigi a partire dal 18 gennaio 1919. Qui da un lato il presidente americano Wilson ribadì le linee contenute nei suoi quattordici punti, dall'altro le potenze vincitrici si trovarono davanti ad un panorama politico nuovo. Difficile risultava arrivare ad una pace condivisa fino in fondo, tanto che alla fine il compromesso raggiunto creò diverse insoddisfazioni.

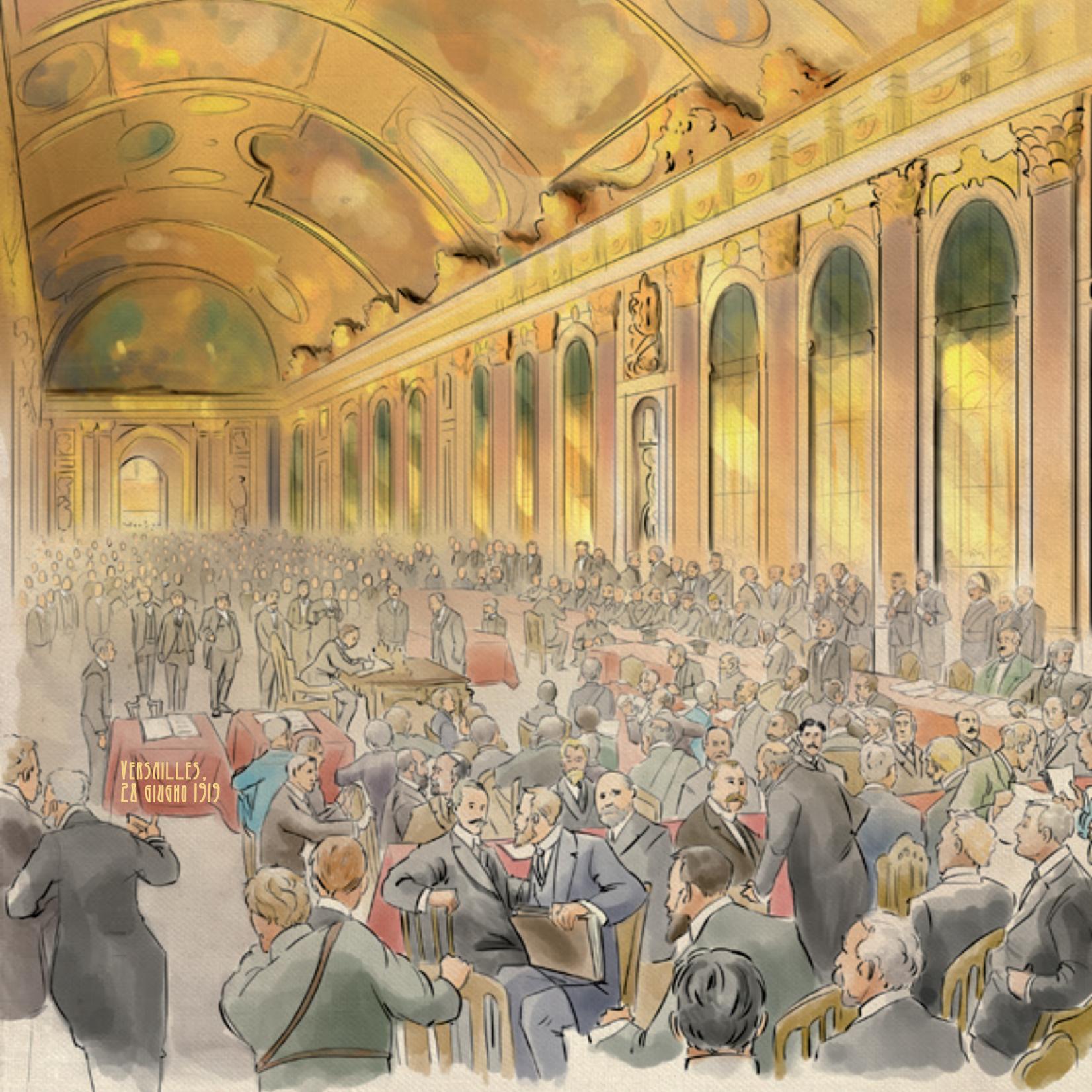
Mentre l'Impero d'Austria-Ungheria non esisteva più e nuovi Stati si stavano organizzando, in Germania prese piede il mito della non sconfitta, legato alla possibilità della costruzione di un nuovo ordine sociale e politico, dopo la proclamazione della Repubblica. Alla Germania, su sollecitazione francese, vennero però comminate sanzioni pesantissime (perdite territoriali, notevole riduzione dell'esercito, pagamento di un enorme debito di guerra), che misero in ginocchio la nazione, contribuendo ad accrescere l'instabilità politica ed economica interna, dalla quale la giovane Repubblica si risollevò a fatica.

Francia e Inghilterra volevano poi conservare, se non ampliare, i rispettivi imperi coloniali, cosa che finiva per contrastare con gli indirizzi wilsoniani, che

si ponevano come un punto fermo nelle discussioni. La creazione della Polonia (con territori appartenenti a Germania, Russia e Austria) fu uno degli obiettivi perseguiti proprio dal presidente statunitense. Gli Stati successori dell'Impero d'Austria-Ungheria, forti del principio di autodeterminazione che giustificava la propria esistenza, cercarono di affermare la costruzione di una nuova identità istituzionale.

Durante le trattative, si verificarono subito problemi tra l'Italia e il Regno SHS. Non era ben chiara la definizione dei confini nell'area Alto Adriatica, mentre le truppe italiane avevano occupato territori oltre lo spartiacque. L'Italia era scesa in guerra con il Patto di Londra e ne chiedeva ora la completa applicazione, e quindi la cessione della Dalmazia, oltre a reclamare Fiume in quanto città a maggioranza italiana. Wilson non intendeva acconsentire ad un'applicazione letterale del patto segreto, mentre la Francia non voleva che l'Italia acquisisse troppa influenza nella penisola balcanica. La delegazione jugoslava reclamava tutti i territori in cui erano presenti comunità linguistiche slave, con il principio che in un territorio il contado doveva prevalere sulla città: venivano quindi rivendicate Gorizia, Trieste, Fiume, l'Istria, la Dalmazia, oltre alla Slavia veneta (ovvero le valli del Natisone). Il governo italiano chiese quindi sia la Dalmazia che Fiume, senza ottenere nessuna delle due.

Tale fu il disappunto della delegazione italiana che il 7 maggio il presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando lasciò Parigi, ma i lavori della confe-



VERSAILLES,
28 GIUGNO 1919

renza continuarono ugualmente. Alla fine il trattato fu firmato il 28 giugno 1919. L'insoddisfazione fu tale negli USA che il Senato non ratificò il trattato e non acconsentì alla partecipazione alla Società delle Nazioni, creata su impulso di Wilson: ciò portò di nuovo all'isolazionismo economico e politico degli USA rispetto all'Europa. Alle elezioni presidenziali successive, le prime cui parteciparono come elettrici anche le donne, Wilson venne sconfitto.

Il nuovo presidente del Consiglio italiano, Francesco Saverio Nitti, sottoscrisse il **Trattato di Saint-Germain** (10 settembre 1919) che, in applicazione di quanto definito a Versailles, sancì la ripartizione dell'Impero Austro-Ungarico e definì i nuovi confini tra Italia e Austria. Quindi il Trentino e l'Alto Adige (ovvero la parte del Tirolo a sud del Brennero), la Val Canale (Tarvisio era parte della Carinzia), tutto il territorio della Contea principesca di Gorizia e Gradisca, Trieste, la parte occidentale della Carniola (con Postumia, Idria e Vipacco), l'Istria, Zara ed alcune isole tra Istria e Dalmazia furono annesse al Regno d'Italia. Il trattato definiva però solo i confini tra Italia e Austria e non quelli con il nuovo Regno SHS.

Restava sul tappeto la questione di Fiume, che venne occupata proprio il 12 settembre 1919 dai fuoriusciti guidati da Gabriele D'Annunzio.

Nel corso del 1920 vennero progressivamente risolte alcune questioni. Il 4 giugno 1920 a Versailles fu firmato il Trattato del Trianon che definiva le sorti del Regno d'Ungheria. Regno solo dal punto di vista formale, perché guidato in realtà da un reggente nella persona dell'ammiraglio Horthy, la nuova Ungheria perse molti dei territori che in precedenza le appartenevano (la popolazione passò così da 19 a 7 milioni e la superficie venne ridotta di due terzi), divenendo però uno Stato più marcatamente ungherese (ora solo il 10% della popolazione non era ungherese, mentre minoranze ungheresi rimasero fuori dai nuovi confini).

Successivamente venne concluso il 12 novembre 1920 il Trattato di Rapallo tra Italia e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (SHS) con il quale vennero stabiliti i confini definitivi tra i due Stati. La spinosa questione adriatica fu quindi affrontata dal governo Giolitti e dal nuovo ministro degli esteri Sforza. Per facilitare le trattative i contingenti italiani vennero fatti evacuare da quasi tutta l'Albania che ancora occupavano.

Il nuovo trattato prendeva le mosse da quello di Saint-Germain e nel dettaglio definì il nuovo confine cercando di porlo sullo spartiacque (il che comportò un lieve arretramento rispetto alla zona effettivamente occupata dalle truppe italiane a partire dal novembre 1918): confermava dunque all'Italia la città dalmata di Zara e le isole del Quarnaro e non solo (Cherso, Lussino, Pelagosa e Lagosta), mentre Fiume doveva diventare uno Stato libero collegato territorialmente all'Italia.



I "quattro grandi" alla Conferenza di pace di Parigi a Versailles. Da sinistra a destra: David Lloyd George (Gran Bretagna), Vittorio Emanuele Orlando (Italia), Georges Clemenceau (Francia) e Woodrow Wilson (USA).

Foto di Edward N. Jackson.

LA "VITTORIA MUTILATA" IL "REDUCISMO" E I FATTI DI FIUME

Gli esiti insoddisfacenti delle trattative di Parigi portarono Gabriele D'Annunzio a formulare il concetto di "vittoria mutilata". Questa espressione ebbe un notevole successo negli ambienti del nazionalismo italiano e soprattutto tra tutti gli ex-combattenti reduci dalla guerra che ritenevano non completata la propria azione e che si sentivano traditi dall'atteggiamento del governo durante le trattative di pace.

Si può parlare di un vero e proprio fenomeno del "reducismo": furono molti i militari, specie tra gli Arditi, che condividevano queste posizioni e che ritenevano non realizzato il cambiamento radicale della società che si attendevano dalla guerra o che, più semplicemente, facevano fatica ad immaginare un loro futuro nella società civile. In effetti in tutta Italia la fine della guerra portò un generale sconquasso. Passata l'euforia della vittoria bisognava far i conti con la realtà: centinaia di migliaia di mutilati ed invalidi di guerra che trovarono estrema difficoltà a reinserirsi nelle abituali occupazioni e nel tessuto produttivo; molti ex-combattenti che, al ritorno nelle proprie case, non trovarono il posto di lavoro o i terreni che erano stati promessi; molte industrie che fallirono nel passaggio dall'economia di guerra a quella civile. Questo generò una vera e propria marea di disoccupati, i quali oltretutto si ritrovarono da un lato nell'impossibilità di emigrare verso gli Stati Uniti (che fino

a pochi anni prima avevano rappresentato un paese alla ricerca di forza lavoro) e dall'altro in condizioni di lavoro non certo buone. Tra 1919 e 1920 si intensificarono gli scioperi, le occupazioni delle fabbriche e le proteste operaie, cui il governo seppe dare solo deboli e insufficienti risposte.

Benito Mussolini, già esponente socialista passato prima della guerra tra le fila degli interventisti e fondatore di un giornale, "Il Popolo d'Italia", arruolatosi volontario e ferito nel 1917 sulle alture di Doberdò, aveva ripreso la propria battaglia politica e si stava proponendo come un punto di riferimento per gli ex-combattenti che desideravano un radicale cambiamento nella società italiana, tanto da fondare nel 1919 il movimento dei Fasci di combattimento. Le squadre fasciste raccolsero le istanze degli ex-combattenti e si segnalavano da subito per azioni violente contro socialisti, sindacalisti e scioperanti; nella Venezia Giulia furono protagonisti di azioni contro le strutture associative slovene e croate in nome dell'italianità di queste terre. Per gli ex-combattenti che rimasero in armi la vicenda di Fiume rappresentò un motivo di rinnovata speranza: l'11 settembre 1919 una colonna di disertori dell'esercito (che aveva in precedenza lasciato la città), guidata da Gabriele D'Annunzio, partendo da Ronchi di Monfalcone marciò verso Fiume occupandola, senza che

l'esercito regolare opponesse particolare resistenza ed anzi riscuotendo le simpatie di tanti reduci e uomini in armi. L'occupazione di Fiume durò poco più di un anno, tra accese speranze ed oggettive difficoltà, tra la retorica dannunziana e le trattative internazionali. A Fiume convennero Arditi e militari, ma anche avventurieri e rivoluzionari: molti vi videro la possibilità di fondare una società nuova (ed infatti la costituzione della Reggenza del Carnaro, scritta dal socialista rivoluzionario Alceste De Ambris, ha contenuti estremamente moderni). La stipula del Trattato di Rapallo portò il governo italiano ad intervenire militarmente nel Natale del 1920 costringendo D'Annunzio a lasciare la città, che fu poi annessa al Regno d'Italia nel 1924.

L'INCENDIO DEL BALKAN

Il 13 luglio 1920 nel corso di un comizio di Francesco Giunta in Piazza Unità a Trieste, organizzato dal fascio di combattimento per protesta contro l'uccisione di due marinai italiani a Spalato, la morte, forse accidentale, di un ragazzo, scatenò l'ira delle squadre fasciste che assaltarono negozi gestiti da sloveni e associazioni slovene, per convergere verso il NARODNI DOM (Casa del popolo) di Trieste, principale sede delle organizzazioni slovene in città (e di un albergo, l'Hotel Balkan). L'edificio, sebbene difeso anche dalle forze dell'ordine, venne dato alle fiamme. Questo atto può essere considerato l'inizio del "fascismo di confine" e divenne il simbolo delle persecuzioni fasciste contro sloveni e croati della Venezia Giulia.

L'INCENDIO DEL BALKAN





IL RIENTRO DEI PROFUGHI E DEI REDUCI

Per permettere il rientro dei profughi di guerra bisognava fossero garantite le necessarie strutture di accoglienza. Infatti molti dei paesi che erano stati evacuati nel maggio del 1915 erano ridotti ad un cumulo di macerie.

Nel Friuli Orientale già durante il 1918, sotto l'amministrazione austriaca, erano stati avviati progetti di ricostruzione; le autorità comunque, prima di consentire il rientro delle famiglie dai campi profughi, verificavano la disponibilità di strutture adeguate, ovvero se le case erano in condizioni accettabili. Dopo la fine della guerra, a partire dai centri più colpiti, si avviarono progetti per la costruzione di baracche che ospitassero i profughi rientranti. A Monfalcone venne realizzato un vero e proprio quartiere di baracche di legno subito ad ovest del centro, oltre il canale, che venne presto denominato Wagna, in ricordo della località stiriana dove era sorta la "città di legno" che aveva ospitato i profughi durante la guerra.

Il rientro in Friuli dei profughi sparsi nel Regno d'Italia avvenne con una notevole lentezza, soprattutto per le difficoltà legate ai trasporti: era naturale che strade, ponti e ferrovie dovessero venir riadattati prima di consentire la regolarità dei movimenti. Ci vollero diversi mesi quindi dopo la fine della guerra per completare il rientro. I reduci dell'esercito au-

stro-ungarico fecero un mesto e lento rientro nelle proprie abitazioni. Quanti erano stati fatti prigionieri dai russi poterono ritornare con lunghi e complessi percorsi, a volte attraverso Cina ed America. Non mancarono poi casi di uomini che rimasero anche diversi anni in Russia prima di riprendere la strada di casa, qualcuno dopo aver messo su famiglia. Non vi era però onore per quanti avevano combattuto la guerra sotto le insegne asburgiche: reduci e caduti caddero in un penoso oblio.

La guerra aveva lasciato strascichi pesanti sui reduci: l'esercito italiano aveva impiegato oltre cinque milioni di uomini (tra i 18 e i 45 anni) e più di tre quarti di questi avevano combattuto in prima linea; 500.000 erano morti sul fronte o per conseguenze dirette dei combattimenti, altri 100.000 nei campi di prigionia; 220.000 furono i grandi invalidi con una pesante menomazione fisica o psichica; tantissimi quelli che soffrirono per i postumi di quanto subito in guerra. L'Austria-Ungheria contò oltre un milione di morti e quasi tre milioni di invalidi. Terribili erano state le malattie e le infezioni che i soldati avevano potuto contrarre nelle precarie condizioni igieniche delle trincee e negli ospedali da campo, nei quali l'intervento medico era effettuato in condizioni di emergenza assoluta.

LA VENEZIA GIULIA NEL REGNO D'ITALIA

A partire dai primi giorni di novembre del 1918 Trieste, l'Istria ed il Goriziano furono occupati dalle truppe italiane. Per l'amministrazione dei nuovi territori venne inizialmente costituito un Governatorato Militare per la Venezia Giulia di stanza a Trieste con a capo il generale Carlo Petitti di Roreto, che aveva guidato i primi reparti italiani entrati in città. Nel luglio del 1919 (dopo la stipula del trattato di Saint-Germain) all'amministrazione militare seguì quella civile, gestita dal Commissariato Generale Civile della Venezia Giulia, il cui primo commissario fu Augusto Ciuffelli, sostituito poi, nel dicembre 1919, da Antonio Mosconi, che rimase in carica fino al 1922. Presso la Presidenza del Consiglio venne istituito un Ufficio Centrale per le Nuove Province. L'esercito italiano aveva occupato non solo i territori del vecchio Litorale austriaco (la città di Trieste, la Contea principesca di Gorizia e Gradisca, l'Istria) ma anche la Valcanale (in un primo momento arrivando fino a Villaco) ed alcune località già appartenenti alla Carniola (Idria, Vipacco, Postumia e Longatico) arrivando oltre la linea dello spartiacque. In un primo momento anche la Dalmazia costiera era stata occupata.

Nel 1920, con il Trattato di Rapallo, si fissò la linea definitiva di confine tra Italia e Regno SHS.

Mentre oltre questa linea si andava organizzando il nuovo Stato jugoslavo, divennero sudditi del Regno d'Italia poco meno di mezzo milione tra sloveni e croati, che si videro così negata la possibilità di far parte del nuovo Stato in cui avrebbero potuto più facilmente riconoscersi.

Fino al 1923 l'amministrazione provinciale, pur priva di organismi elettivi, ricalcò quella austriaca: una provincia a Trieste, una a Gorizia, una nell'Istria; in Dalmazia solo la città di Zara con poche isole divenne italiana. Ma nel 1923 venne soppressa la provincia di Gorizia e i suoi territori divisi tra quelle di Trieste e del Friuli, tra le proteste dei fascisti locali. Nel 1924 si aggiunse anche Fiume come capoluogo provinciale. Anche se ormai le province erano svuotate di ogni funzione di rappresentanza politica.

Alla guida delle amministrazioni comunali le autorità italiane cercarono di porre personale spesso locale ma di provata fiducia; le nuove amministrazioni comunali elette nel 1922 non ebbero poi vita lunga, a causa del mutato indirizzo dello Stato.

Nel frattempo in Italia il governo guidato da Benito Mussolini stava rapidamente procedendo alla trasformazione dello Stato, eliminando in pochi anni tutte le strutture rappresentative elettive e riducendo progressivamente le libertà di associazione.

Il nuovo Stato fascista non ammetteva opposizione politica e si poneva come compattamente nazionale. Per le popolazioni di lingua slovena e croata la situazione non fu certamente facile. Erano passate da un contesto sovranazionale, che pur con molte incertezze ed imprecisioni tutto sommato garantiva un certo equilibrio tra le varie componenti, ad uno nazionale, dove i non italiani erano indicati come "allogeni" (ovvero di altra stirpe) da trasformare in autentici italiani, attraverso processi che vennero definiti di "snazionalizzazione".

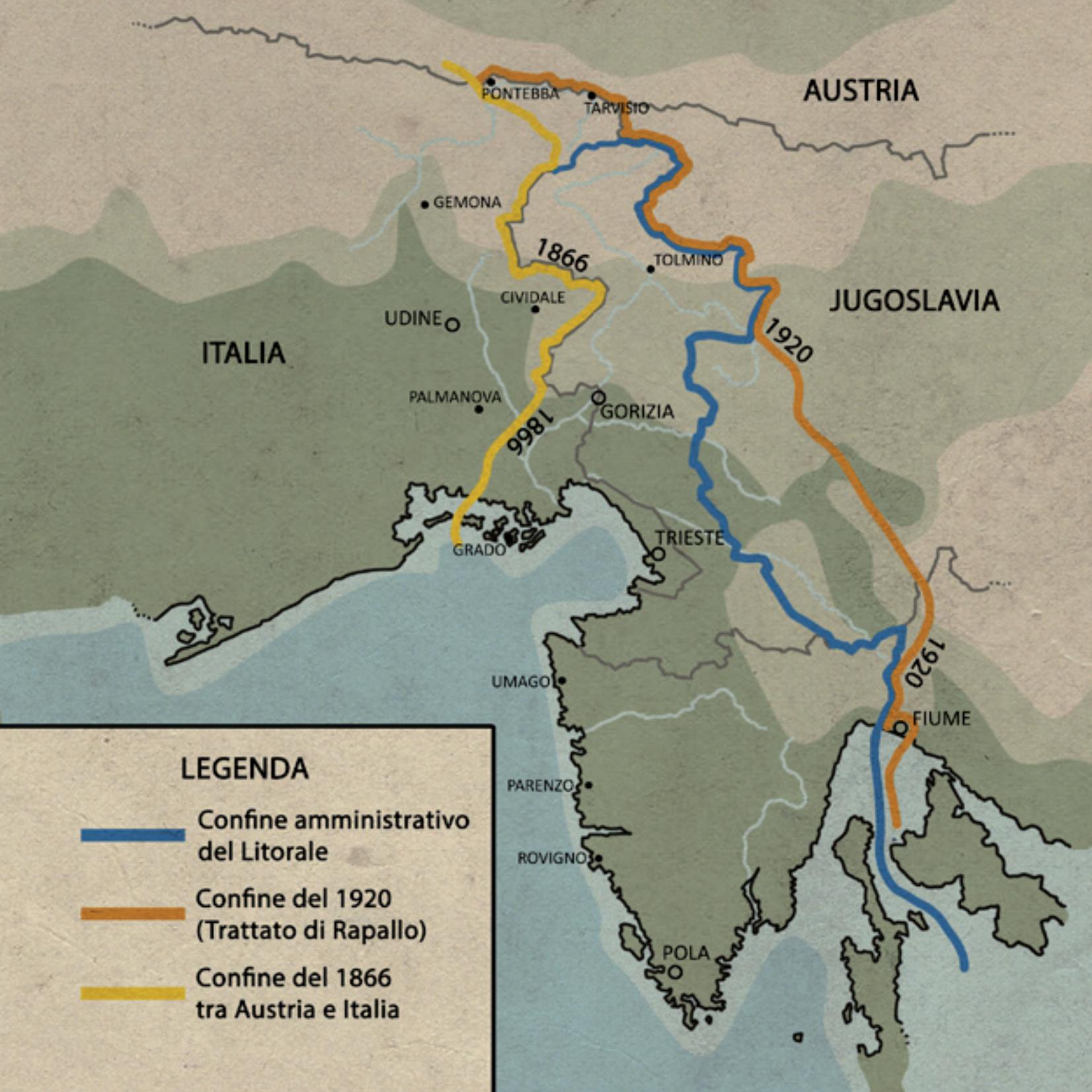
Se nei primi momenti del dopoguerra da parte dello Stato non vennero intraprese misure precise ed organiche in tal senso, il governo fascista iniziò in seguito ad attuare una politica di marcata assimilazione nazionale. Con la riforma Gentile venne negata l'esistenza di una scuola non in lingua italiana (le ultime classi completarono il proprio ciclo con il 1927), i nomi delle località vennero italianizzati e poi vennero italianizzati anche i cognomi. Non era possibile una stampa libera, e tantomeno in lingua non italiana; solo all'interno della Chiesa ci fu per sloveni e croati, pur con fatica, una certa libertà di pubblico utilizzo della propria lingua.

Il panorama politico/istituzionale era profondamente cambiato, soprattutto in alcune aree come il Friuli Orientale. La classe dirigente liberal-nazionale locale ottenne un sostanziale appoggio da parte delle nuove autorità italiane, come elemento di fiducia per la costruzione del nuovo ordine; invece il partito cattolico non riuscì a ricostituirsi nelle forme prebelliche, sia per le difficoltà nel rientro dei parroci (che di quel partito erano di solito organizzatori vivaci) sia per l'ostracismo di cui i due principali leader, Giuseppe Bugatto e Luigi Faidutti, furono oggetto. L'ex capitano provinciale Faidutti non poté più rimettere piede a Gorizia e finì i suoi giorni quale incaricato d'affari della Santa Sede presso il governo lituano.

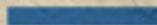
Le difficili condizioni della ripresa economica favorirono nell'immediato dopoguerra la crescita del Partito Socialista e poi, dal 1921, di quello Comunista. Nelle prime elezioni parlamentari, quelle del 1921, proprio il Partito Comunista d'Italia ottenne nella Venezia Giulia il miglior risultato a livello nazionale. Nella circoscrizione di Gorizia vennero eletti quattro deputati sloveni e un comunista.

Le nuove autorità si videro davanti al pericolo di una deriva rivoluzionaria e alla necessità di rendere omogenee queste terre al resto del Regno. La violenta azione dello squadristo fascista fu quindi lasciata libera se non sostenuta anche da funzionari dello Stato (come Mosconi) che vi vedevano, nonostante gli evidenti eccessi, uno strumento per riportare l'ordine e per favorire il processo di italianizzazione.

Confine orientale del Regno d'Italia.



LEGENDA

-  Confine amministrativo del Litorale
-  Confine del 1920 (Trattato di Rapallo)
-  Confine del 1866 tra Austria e Italia

LE CONSEGUENZE DELLA GUERRA NELLA SOCIETÀ LOCALE

L'inserimento nel contesto italiano delle nuove province cambiò una serie importante di riferimenti, mentre era necessario avviare i processi di ricostruzione nei territori attraversati duramente dal fronte e riorganizzarvi il tessuto economico e sociale.

Per Trieste ed il suo porto le cose cambiarono di molto: ora la città doveva integrarsi in un sistema, quello italiano, che fino a quel momento aveva rappresentato la concorrenza nel controllo dell'Adriatico; al posto dell'Austria-Ungheria, suo naturale entroterra, ora nel Centro Europa vi erano una serie di Stati diversi e sovrani.

Le conseguenze della guerra sulla popolazione del Friuli Orientale furono pesanti: oltre ai caduti, decine di migliaia furono gli orfani di guerra e le vedove di guerra, che avevano diritto a pensioni e risarcimenti; migliaia furono gli edifici distrutti o danneggiati in modo grave. Le città di Gorizia e Monfalcone erano in larga parte distrutte, così anche le industrie, alcune di dimensioni notevoli, come i Cantieri navali di Monfalcone. Per quanto riguarda l'agricoltura, oltre ai danni ai terreni, devastati o incolti, era stato praticamente distrutto il patrimonio zootecnico.

Anche l'inserimento del Goriziano nel contesto italiano non fu facile: il tradizionale sbocco commerciale dei prodotti agrari locali rappresentato dai

territori asburgici era venuto meno, mentre il nuovo mercato interno, quello italiano, si presentava pieno di concorrenti. Anche il cambio sfavorevole corone/lire finì col danneggiare i ceti più deboli: se i prodotti che affluivano sui mercati avevano i nuovi prezzi in lire, stipendi e risparmi si trovavano ad avere un valore del 60% in meno.

Una nuova ondata di povertà stava colpendo le Terre liberate. La produzione agricola stava calando e la corresponsione dei danni di guerra non procedeva in modo equanime, stando alle denunce dei deputati locali. La rinascita passava necessariamente attraverso la ricostruzione, possibile anche grazie agli indennizzi per danni di guerra subiti.

Tra le industrie che vennero rapidamente rimesse in funzione grande importanza ha il Cantiere navale triestino di Monfalcone, che rimase di proprietà degli armatori Cosulich e la cui attività riprese rapidamente, cercando di adeguare la produzione alle richieste del mercato, realizzando anche carrozze ferroviarie e idrovolanti. Negli anni '20 dallo stabilimento monfalconese uscirono alcune motonavi passeggeri all'avanguardia, quali la Saturnia e la Vulcania.

Un aspetto particolare della ricostruzione furono gli interventi per le chiese danneggiate o distrutte,

significativo vista l'importanza storico-artistica del patrimonio edilizio sacro, ma anche per l'evidente centralità che la chiesa aveva nel tessuto sociale. La scelta nella ricostruzione di dare spesso un aspetto romanico alle nuove chiese veniva a rimarcare la necessità di evidenziare la radice latina di queste terre e, conseguentemente, di ribadire l'italianità

Una delle attività che più segnarono l'immediato dopoguerra fu, nelle zone già attraversate dal fronte, il recupero di materiali bellici: questi rappresentavano una vera e propria miniera di metalli e materiali collocabili sul mercato. Il pericolo stava però nel maneggiare ordigni inesplosi, tanto che molti perirono in questa ricerca, che all'epoca poteva rappresentare una pericolosa fonte di guadagno.

Con il dopoguerra nacquero nuove forme di associazionismo culturale. Nel 1919 venne fondata a Gorizia la Società Filologica Friulana, dedicata al goriziano

Graziadio Isaia Ascoli, glottologo che aveva studiato a lungo il friulano.

Per iniziativa pubblica nacque anche la Deputazione di Storia Patria per il Friuli (con decreto del 15 dicembre 1918), con il compito "di raccogliere e pubblicare, per mezzo della stampa, studi, storie, cronache, statuti e documenti diplomatici ed altre carte che siano particolarmente importanti per la storia civile, militare, giuridica, economica ed artistica del Friuli".

L'attenzione per la cultura locale, per il folklore in genere, ricevette durante il fascismo un notevole stimolo, sottolineato però come variante locale della più complessa realtà culturale italiana, mentre a livello scolastico l'italiano in quanto unica lingua della nazione tendeva a "mortificare" dialetti ed idiomi locali, se non come espressioni particolari dell'unica lingua e nazione italiana. In questo contesto lingue come sloveno e croato non trovavano posto.



Saturnia e Vulcania: le due motonavi da record. I due grandi e leggendari transatlantici furono costruiti dal Cantiere di Monfalcone alla metà degli anni Venti per conto della Cosulich Line.

LA MEMORIA DELLA GUERRA: I CIMITERI DI GUERRA, I MONUMENTI

La Grande Guerra acquisì ben presto il senso di un grande mito collettivo e fondante per lo Stato italiano. Il fascismo, che nel mondo degli ex-combattenti aveva profonde radici, contribuì a sostenere una memoria della guerra che, sulla scia di letture dannunziane e nazionaliste, la leggeva in una prospettiva "sacra". Una memoria plasmata secondo una religione della Patria fondata sull'esaltazione dell'eroismo e del culto dei caduti.

A ciò corrispose una monumentalizzazione della memoria della guerra, con la realizzazione di tantissimi cippi e monumenti a ricordo di unità militari, di episodi di guerra, di singoli caduti.

Inoltre diventò centrale la cura dei molti cimiteri di guerra che erano disseminati lungo la linea del fronte. Spesso frutto della necessità di dare una degna sepoltura in un contesto di grande provvisorietà, i cimiteri andavano riorganizzati.



Questa miriade di piccoli luoghi di sepoltura non era facilmente gestibile, e, anche per ragioni sanitarie oltre che per garantire una adeguata memoria dei caduti, si procedette allo smantellamento dei tanti piccoli cimiteri ed alla progressiva costruzione di sacrari di dimensioni a volte notevoli.



L'Obelisco e Cimitero di OSLAVIA eretto in onore ai gloriosi Caduti



CIMITERO MILITARE di REDIPUGLIA - Veduta generale

Nel 1923 venne inaugurato dall'allora presidente del Consiglio Benito Mussolini, che sul Carso aveva combattuto, il "Cimitero degli invitti" sul Colle Sant'Elia. Si trattava del più grande cimitero di guerra italiano dell'epoca, capace di raccogliere oltre trentamila salme di soldati della III Armata, molte di ignoti, in una struttura particolarissima: tombe scavate nella roccia, molte contrassegnate da un piccolo cippo con qualche oggetto del soldato e con alcuni versi di Giannino Antona Traversi (già volontario di guerra e poi a capo dell'ufficio propaganda della III Armata).

Sulla sommità del colle capeggiava una cappella con sopra una grande croce rossa che si accendeva di notte. Un girone dantesco, molto fragile, non troppo eroico ed estremamente evocativo.

Sarà il Regime fascista che, con la volontà di accentrare ulteriormente gli ancora molti piccoli cimiteri rimasti, procedette alla realizzazione del monumentale Sacrario sul Monte Sei Busi

inaugurato nel 1938, proprio davanti al Colle Sant'Elia, su progetto degli architetti Greppi e Castiglioni: una monumentale scalinata, preceduta dalle tombe dei generali della III Armata, a partire da quella del Duca D'Aosta, il quale dopo la guerra si era stabilito nel Castello di Miramare.

In Regione altri sacrari vennero realizzati ad Oslavia (presso Gorizia), Caporetto (nell'alta valle dell'Isonzo allora italiana), Udine (il Tempio Ossario), Timau (per i caduti in Carnia).

Accanto alla Basilica di Aquileia già durante la guerra

**Una sola donna è sepolta
nel Sacrario di Redipuglia:
si tratta di Margherita Kaiser Parodi,
crocerossina volontaria decorata
con la medaglia di bronzo al valor militare,
morta a 21 anni di febbre spagnola
dopo la fine delle ostilità,
nel dicembre del 1918.
La sua tumulazione prima nel Cimitero
degli invitti e poi nel Sacrario
ricorda anche l'impegno di tante donne
al seguito degli eserciti nel corpo
della Croce Rossa.**

venne realizzato un cimitero, il "Cimitero degli Eroi", da cui nel 1921 partì la salma del milite ignoto. Più difficile invece la memoria dei soldati austro-ungarici: i cimiteri non vennero monumentalizzati come gli ossari (detti "sacrari" in ragione della necessità di onorare la "religione" della Patria) italiani. Solo dopo molti anni ai figli di queste terre caduti con la divisa austro-ungarica si cercò di dare una adeguata memoria. In Regione cimiteri militari austro-ungarici si trovano a Fogliano Redipuglia, Brazzano, Aurisina, Prosecco, Palmanova, Valbruna.

La nuova toponomastica

La Grande Guerra ha lasciato tracce nella toponomastica locale. Un paese, Sdraussina, nel 1923 ha visto il suo nome cambiare in Poggio Terza Armata; il Comune di Fogliano è diventato nel 1939 Fogliano-Redipuglia in virtù del Sacrario.

Anche Ronchi di Monfalcone è diventato Ronchi dei Legionari dopo l'impresa di Fiume, ma in questo caso è stato il locale Consiglio comunale a fare la richiesta. In territorio ora sloveno, al di là dell'italianizzazione dei toponimi, in alcuni casi al nome del paese venne collegato un ricordo della guerra: così Vrtojba divenne Vertoiba in Campi Santi, Bate Battaglia della Bainsizza, Selo Sella delle Trincee. Moltissime sono ancora oggi le strade dedicate ai luoghi della guerra, ai generali italiani o a singoli caduti. Soprattutto nel Friuli Orientale molte sono state anche le scuole dedicate a protagonisti della guerra, sempre solo a combattenti sotto le insegne dell'esercito italiano.





MILITE IGNOTO

Maria Bergamas di Gradisca d'Isonzo, madre di Antonio Bergamas volontario irredento che morì combattendo per l'esercito italiano nel 1916 il cui corpo non venne ritrovato, fu chiamata il 28 ottobre 1921 nella Basilica di Aquileia a scegliere tra 11 salme provenienti dalle diverse zone di guerra quella del soldato ignoto che sarebbe stata deposta ai piedi dell'Altare della Patria a Roma. Il viaggio del feretro del milite ignoto da Aquileia lungo l'Italia fino a Roma fu uno dei momenti di più sentita celebrazione della vittoria italiana.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- C. MEDEOT, *Storie di preti isontini internati nel 1915*, Gorizia, 1969
- C. MEDEOT, *Cronache Goriziane 1914-1918*, Gorizia, 1976
- L. FABI (a cura di), *La gente e la guerra*, Udine, 1990
- L'attività del Partito cattolico popolare friulano negli ultimi venticinque anni 1894-1918*. Introduzione e note al testo originale a cura di I. Santeusanio, Gorizia, 1990
- L. FABI (a cura di), *La gente e la guerra*, Udine, 1990.
- A. SKED, *Grandezza e caduta dell'impero asburgico, 1815-1918*, Roma-Bari, 1993
- N. TRANFAGLIA, *La prima guerra mondiale e il fascismo, Storia d'Italia*, vol. 22, Torino, 1995
- M. GILBERT, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Milano, 1998
- G.B. PANZERA, *Cormòns 1914-1918, terra per due patrie*, Cormòns, 1998
- M. KACIN WOHNZ, J. PIRJEVEC, *Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*, Venezia, 1998
- P. MALNI, *Fuggiaschi, Il campo profughi di Wagner 1915-1918*, San Canzian d'Isonzo, 1998
- Il Friuli: storia e società: 1914-1925. La crisi dello stato liberale*, Udine, 2000
- F. CECOTTI (a cura di), *"Un esilio che non ha pari". 1914-1918, Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria*, Gorizia, 2001
- J.R. SCHINDLER, *Il massacro dimenticato della Grande Guerra*, Gorizia, 2002
- M. ISNENGI, *La Grande Guerra*, Firenze, 2002
- M. CATTARUZZA (a cura di), *Nazionalismi di frontiera: identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale, 1850-1950*, Soveria Mannelli, 2003
- M. ERMACORA, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, Bologna 2005
- I. PORTELLI, *Pastore dei suoi popoli. Mons. Sedej e l'Arcidiocesi di Gorizia nel primo dopoguerra*, Ronchi dei Legionari 2005
- D. CESCIN, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande guerra*, Bari-Roma, 2006
- R. TODERO, *Dalla Galizia all'Isonzo, storia e storie dei soldati triestini nella grande guerra: italiani sloveni e croati del k.u.k. I.R. Freiherr von Waldstätten nr. 97 dal 1883 al 1918*, Udine, 2006
- G. MELLINATO, G. TOPLIKAR, A. VISINTIN [a cura di], *Maledetta l'ora e il momento. L'Isontino e la Grande guerra: comunità locale e conflitto mondiale. Prospettive degli studi, aspetti di metodo, risvolti didattici*, Ronchi del Legionari, 2008
- C. DONATO, *L'episcopato di Francesco Isola nella diocesi di Concordia (1898-1919)*, Udine 2009
- A.M. VINCI, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Bari Roma 2011
- R. COALOA, *Carlo d'Asburgo, L'ultimo imperatore*, Genova, 2012
- P. JUNG, *L'esercito austro-ungarico nella prima guerra mondiale*, Gorizia, 2014
- R. TODERO, *I fanti del Litorale austriaco al fronte orientale, 1914-1918*, Udine, 2014
- M. ISNENGI, *Il mito della Grande Guerra*, Bologna 2014⁷
- G. CORNI, *La Grande Guerra in Veneto e in Friuli. Documenti e immagini dell'occupazione militare austro-germanica nel Nordest*, Portogruaro 2015
- F. MINNITI, *Il Piave*, Bologna 2015
- E. ELLERO, *L'occupazione austro-germanica delle terre italiane (ottobre 1917-novembre 1918). Il gruppo economico (Wirtschaftsgruppe) e lo sfruttamento dei territori invasi*, Udine 2017

CONOSCIAMO LA GRANDE GUERRA 1918 IN FRIULI VENEZIA GIULIA

Tra Guerra e Pace

Progetto realizzato con il sostegno di L.R. 11/2013

Progetti educativi e didattici finalizzati ad ampliare la conoscenza e a favorire la riflessione sui fatti storici della Prima Guerra Mondiale - 2018



DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER IL FRIULI



ISTITUTO
DI STORIA
SOCIALE E
RELIGIOSA

CONVITTO NAZIONALE "PAOLO DIACONO" DI CIVIDALE DEL FRIULI
ISTITUTO COMPrensIVO DI CIVIDALE DEL FRIULI
ISTITUTO COMPrensIVO DI CODROIPO
ISTITUTO COMPrensIVO DI CORMONS
ISTITUTO COMPrensIVO DI MEDUNO
ISTITUTO COMPrensIVO DI SAN VITO AL TAGLIAMENTO
ISTITUTO COMPrensIVO DI TRAVESIO



Societât
Filologjiche
Furlane



Società
Filologica
Friulana



filologicafriulana.it